DOI: 10.13137/978-88-5511-373-1/34274 *Il calamo della memoria IX-2020 (2021), 321-346*

ANGELO LUCERI

Motivi e forme di un anonimo carme nuziale tardoantico: il cosiddetto *Epithalamium Laurentii*

Riassunto
*Il presente contributo analizza motivi e forme dell'*Epithalamium Laurentii*, un carme in 87 esametri giunto nel* corpus *delle opere di Claudiano e ancora oggi sfuggente per dettagli essenziali quali autore, datazione, destinatari e, persino, originaria estensione. L'esame della struttura del carme e di alcuni elementi che, pur nel contesto della tradizione letteraria, offrono motivi di sorprendente originalità, consente di mettere in discussione la fondatezza dei radicati pregiudizi nei confronti delle doti poetiche del suo anonimo autore, che potrebbe essere stato ragionevolmente attivo non prima degli inizi del VI sec. e aver avuto tra i suoi numerosi modelli anche Draconzio.*

Parole chiave
Epithalamium Laurentii*, Claudiano, Draconzio*

Abstract
The present paper focuses on the motifs and forms of the Epithalamium Laurentii*, a carmen in 87 hexameters which has arrived in the* corpus *of Claudian's works and is still elusive today due to the lack of essential details such as author, dating, recipients and, even, its original extension. The analysis of the structure of the poem and of some elements which, even in the context of the literary tradition, show surprising originality, allows us to question the validity of the deep-rooted prejudices against the poetic ability of its anonymous author, who could be been reasonably active not before the beginning of the VIth century, having Dracontius too among his numerous models.*

Keywords
Epithalamium Laurentii*, Claudian, Dracontius*

Università Roma Tre angelo.luceri@uniroma3.it

Nel panorama poetico della latinità tardoantica numerosi componimenti anonimi hanno suscitato complesse questioni di attribuzione o di ordine ecdotico ed esegetico. Alcuni di essi, infatti, in virtù di una qualche affinità tematica e stilistica, per insipienza dei copisti o, non di rado, in ragione di una deliberata intenzione falsificatoria, hanno conosciuto diffusione all'interno della produzione di scrittori più noti e autorevoli; altri, come gli *Epigrammata Bobiensia*, sono confluiti in raccolte ispirate a un criterio di *varietas* formale e contenutistica; altri, infine, aggregati in antologie nominate dai codici che li trasmettono in serie, hanno formato una silloge priva di corrispondenza con un'unica collezione antica, ma unitariamente nota, a partire dall'edizione critica in due tomi di Alexander Riese (1869-1870), con il titolo tutt'altro che genuino di *Anthologia Latina*.

Il nucleo più compatto e cospicuo di tale materiale è rappresentato dalle antologie *Salmasiana* e *Vossiana*, al di fuori delle quali si distinguono numerosi *carmina* 'erratici', come il controverso *epithalamium Laurentii*, un componimento in 87 esametri, che ancora oggi ci sfugge per dettagli essenziali quali autore, datazione, destinatari e, persino, originaria estensione.

La storia editoriale del poemetto ha inizio nel 1760, quando Pieter Burman il Giovane ne pubblicò il testo nell'appendice al *corpus* delle opere di Claudiano

nota come *Sylloge variantium lectionum in Claudianum, excerptarum e diversis codicibus vetustis, quos contulit Nicolaus Heinsius* (p. 1007s.)[1], dove veniva a confluire, come spiega il titolo, l'enorme mole di materiale manoscritto collazionato da Nicolaus Heinsius in vista di una terza, mai realizzata, edizione delle opere claudianee[2].

Il carme, collocato subito dopo le note di commento alle «Anonimi poetae Laudes Herculis», riflette il testo di un codice che, conosciuto da Heinsius come «Vaticanus optimus»[3], coincide con un codice di XII sec., il *Vaticanus Latinus* 2809.

Accanto a esso Burman fa menzione di un secondo manoscritto, un «Ambrosianus codex»[4] che con buone ragioni Birt per primo ha identificato nell'attuale *Ambrosianus* M 9 sup., di XIII sec., testimone appartenuto al giurista francese Jacques Cujas (Cuiacius). Prima del 1602, tale codice fu per qualche tempo nelle mani del suo allievo Étienne de Clavière (Claverius)[5], che nell'impiegarlo per una nuova edizione di Claudiano, escluse dal *corpus* del poeta tardoantico l'epitalamio

---

[1] La sezione, compilata dall'erudito Ezra de Clercq van Jever, occupa le pagine 739-1009 dell'edizione claudianea di Burman, che aveva avuto la possibilità di dischiudere gli *scrinia* di Heinsius grazie all'omonimo zio materno, Pieter Burman il Vecchio: le schede dell'umanista secentesco formano oggi il ms. n.a. lat. 582 della Bibliothèque Nationale di Parigi, recante il titolo di «N. Heinsii Notae autographae et collationes diversorum manuscriptorum ad Claudianum», vd. Delisle 1894, 641.

[2] Nel 1650 la celebre stamperia degli Elzevier aveva infatti prodotto tre edizioni complete di Claudiano: due di esse - una anonima, l'altra, a firma di Heinsius, in piccolo formato e priva di note - furono confezionate ad Amsterdam; una terza, con note di commento, fu pubblicata a Leida, vd. Charlet 1987, 36. Nel 1665 la cosiddetta «officina Elzeviriana» fece imprimere ad Amsterdam una nuova edizione del *corpus* claudianeo, ove confluirono i risultati delle collazioni di manoscritti che Heinsius aveva fatto ricercare in tutta Europa: tale lavoro, rovinato dall'imperizia dello stampatore Cornelius Schrevelius, lasciò insoddisfatto l'autore, che ne volle promuovere un immediato rifacimento, senza però riuscire a portare a compimento il progetto, vd. Gionta 1995 e Gionta 1997, 1016, nt. 39.

[3] L'impiego del manoscritto Vaticano da parte di Heinsius in merito all'epitalamio è provato, non da ultimo, dall'esplicito e severo giudizio da lui espresso nella *praefatio* dell'edizione claudianea del 1665, 6r-6v: «Post libros in Eutropium sequebatur [*sc.* in codice Vaticano] haec inscriptio, *Incipit epithalamium Laurentii*, quod ex versibus XXCVII constabat, satis frigidis et ieiunis, quosque nihil facere ad poeticum Claudiani nitorem vel puer | [6v] facile agnosceret».

[4] Vd. Burman 1760, 1007: «In Vat. optimo post Libros in Eutropium sequebatur Carmen cum hac Inscriptione *Incipit Epithalamium Laurentii*; quod uti ab Heinsio descriptum ex eodem Vatic. et Ambrosiano codice, in quo sequebatur post Epigramma ad Probinum, hic exhibemus».

[5] Vd. Birt 1892, CLXVII.

reperito tra le carte avute temporaneamente in prestito dal maestro[6], a dispetto della sua contiguità con componimenti attribuiti senza dubbio all'Alessandrino[7].

Il carme fu stampato nuovamente da Burman nel 1773, questa volta però all'interno del secondo tomo della *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum*[8], senza possibilità di equivoci su una presunta paternità claudianea. Chiamando ancora in causa il lavoro di Heinsius, l'erudito settecentesco ne riproduceva la trascrizione a partire dall'*Ambrosianus*[9], dando così un testo che, in aderenza al codice di Milano (in cui il carme si presenta anepigrafo[10]), appare nel complesso più scorretto rispetto a quello trasmesso nel *Vaticanus*[11] e *in toto* riprodotto in calce alla sua edizione claudianea del 1760.

In seguito, l'epitalamio fu accolto nelle analoghe miscellanee di Wernsdorf 1785, Meyer 1835, Riese 1870 (e 1906[2]) e Baehrens 1881, ma, proprio a seguito della originaria inclusione, pure in una sezione a parte, all'interno di un'edizione

---

[6] Claverius 1602 (c. 8) lo pone, infatti, tra i «multa et varia opuscula neque bella satis, neque genuina» trovati «in vet(eri) codice et schedis Gnosianis».

[7] Sia nel *Vaticanus* che nell'*Ambrosianus*, contenenti in gran parte opere claudianee, l'epitalamio precede, infatti, il *carm. min.* 51 *De sphaera Archimedis*; nel *Vaticanus*, esso segue il libro secondo della *In Eutropium*, nell'*Ambrosianus*, invece, il *carm. min.* 41 *ad Probinum*.

[8] La raccolta 'antologica' di Burman, edita in due volumi stampati a distanza tra loro di quasi tre lustri (1759 e 1773), ebbe il merito di dare una prima razionale organizzazione ai tanti versi privi di paternità sparsi tra più manoscritti, sebbene raccolte antologiche di poesia latina fossero state allestite, a rigore, già nel XVI sec., da Scaligero e Pithou (rispettivamente, nel 1573 e 1590).

[9] Burman 1773, 633: «Ineditum hoc et ab Heinsio ex vetusto Claudiani codice Bibliothecae Ambrosianae descriptum est, in quo legebatur post carmen ad Probinum inter Epigrammata Claudiani». Il silenzio di Burman sul codice Vaticano, il cui testo era stato riportato invece nell'edizione del 1760 (come correttamente ricordato nel suo apparato da Riese 1870, 211), ingannò, circa un secolo dopo, Lucian Müller (1869, 126) che, valendosi della collazione dell'amico August Wilmman, annunciava di aver per primo contribuito alla conoscenza della 'versione' dell'epitalamio contenuta nel *Vat. Lat.* 2809 (se ne fa erroneamente persuaso ancora Charlet 2018, 214).

[10] Nel codice Ambrosiano il titolo è infatti restituito soltanto dall'*inscriptio* («e thalamium laurentii») contenuta nel *catalogus* redatto negli ultimi due *folia* del codice.

[11] Il testo dell'*Ambrosianus* condivide altresì tutte le lacune di quello trasmesso nel «Vaticanus optimus», che al f. 37v mostra il titolo nella forma «Incipit epythalamium Laurentii». I due manoscritti, pur non avendo un rapporto di discendenza diretta, presentano il medesimo ordine di successione dei *carmina minora*, a fronte dei sei differenti ordinamenti (le cosiddette «series», individuate da Birt) con i quali i singoli componimenti claudianei si susseguono negli oltre cinquanta testimoni della silloge, vd., al riguardo, Charlet 2018, IX-XX e, da ultimo, Luceri 2020, 1-11.

claudianea – e a dispetto delle esplicite critiche di ordine estetico espresse dallo stesso Burman[12] – conobbe una trasmissione parallela a quella 'antologica', fino ad accompagnare stabilmente i testi del poeta tardoantico, per quanto confinato in una ben distinta *appendix* di *carmina vel spuria vel suspecta*[13].

Come è facile intuire dal titolo, l'*epithalamium Laurentii* appartiene a un genere letterario che, in origine legato alla celebrazione delle *nuptiae*, almeno a partire da Stazio, appare caratterizzato da una decisa accentuazione delle movenze panegiristiche e dalla riproposizione di τόποι e situazioni, destinati a sclerotizzarsi e a trovare ampia codificazione nella manualistica retorica.

In una ricca, quanto effimera produzione, non pochi autori di carmi nuziali – e Claudiano, Sidonio Apollinare, Draconzio, Ennodio e, ancora, Venanzio Fortunato sono sicuramente tra questi – riescono a distaccarsi dalla convenzionalità di simili repertori scolastici, ai quali l'anonimo carme risulta invece strettamente vincolato, rispettando quasi *in toto* i precetti della trattatistica che stabilivano spazi, luoghi, tempi e funzioni della *performance* declamatoria o poetica di accompagnamento alle nozze[14].

Proprio per questo motivo, il componimento è stato oggetto di critiche quasi unanimemente negative tra i moderni[15]: gli studiosi, infatti, lo ricordano soltanto

---

[12] Burman 1773, 633: «Locum aliquem et hic non denegavi licet variis hiatibus mutilum, nec felici admodum Apolline conditum sit».

[13] Così nelle successive edizioni di Jeep 1879, Birt 1892, Koch 1893 e, in tempi assai più recenti, di Hall 1985 e Charlet 2018. La fortunata definizione si deve, per primo, a Birt 1892, laddove Jeep 1879 aveva più semplicemente incluso l'epitalamio in una «appendix» che accoglieva i «carmina quae in Claudiani mss. circumferuntur».

[14] Per la collocazione e l'inquadramento del carme all'interno di tale genere si veda l'analisi di Horstmann 2004, 251-283, alla quale, congiuntamente alle esaustive note di commento di Charlet 2018, 214-220, rimando per problemi di ordine ecdotico ed esegetico in questa sede soltanto accennati.

[15] Cf., *e.g.*, Wernsdorf 1785, 473 «Inferioris paullo aetatis et incultius carmen est, quam superius epithalamium. Caret enim fabula et fictione poetica, quam in caeteris omnibus observamus»; Haupt 1867, 13 «Epithalamium habemus Laurentii et Mariae [*sic*] ab ignoto ignobilique poeta»; Birt 1892, CLXIX «Poeticam artem in carminibus maxime V [*sc.* epithalamio]-XV aequabilem non sentio»; Morelli 1910, 374-378 «La poesia non è certo di [375] Claud<iano> […] Una quantità di ragioni collocano il poeta in un grado molto umile della scala artistica […] [378] La poesia […] si trascina pesante e faticosa, senza vivacità d'invenzione e di trapassi. […] I seguenti inizi di periodo […] tradiscono lo stento del concepire e dell'eseguire: c'è in essi qualcosa di scolastico»; Romano 1958, 30 «Può Claudiano essere l'autore di questo carme? Certo il valore poetico è scarso; a parte qualche verso felice, il poemetto è pieno di luoghi comuni»; Bianchini 1997, 81 «Il componimento appare povero e disorganico; certamente, nel complesso, privo di veri sprazzi di luce e

in virtù del suo valore documentario, sebbene esso meriti attenzione sia per le modalità con cui rielabora gli elementi propri della tradizione del genere, sia per aspetti formali e contenutistici che, in qualche modo, gli hanno garantito notorietà fin dall'epoca medievale.

Ne è testimone, al riguardo, Aldelmo di Malmesbury – vissuto tra 640 e 709 – che in tre diverse sue opere cita, in complessive quattro occasioni, i v. 73 e 80 del carme, fornendone in sostanza, un sicuro *terminus ante quem*[16]. L'abate anglosassone nulla ci dice però dell'autore, a sua volta tutt'altro che avaro di informazioni sui protagonisti del matrimonio da lui cantato, al punto da rivelare – unico in tutta la produzione epitalamica latina – i nomi sia degli sposi sia dei loro rispettivi genitori.

Per comodità del lettore riporto di seguito il testo integrale del carme, in adesione alla recente edizione di Charlet 2018, che con un certo progresso rispetto al precedente lavoro critico di Hall 1985, ha sanato molte delle incongruenze esibite dai due codici *Vaticanus* e *Ambrosianus* (darò conto nel corso del lavoro del punto ove me ne distacco):

In primis te, sponse, precor: patiare canentem;
teque, puella, magis, tacito mihi carmine parcas.
Scimus enim, scimus vobis nunc carmina nostra

genio artistico e creativo, anche se, qua e là, alcuni versi sembrano ben consapevolmente costruiti».

[16] Aldelmo riporta il v. 73 *anulus et digitis tollatur mollibus asper* nel *De metris et enigmatibus ac pedum regulis*, dove, introdotto dalle parole *ut illud epithalamii carmen*, l'esametro esemplifica, senza alcun rapporto contenutistico, l'uso del vocabolo dattilico *anulus* (120, p. 164, 13 Ehwald, dove la tradizione aldelmiana legge però unanimemente *anulus e digitis tollatur mollibus asper*). Egli cita, invece, il v. 80 *mellea tunc roseis haerescant basia labris* in tre differenti occasioni: ancora nel *De metris* (132, p. 182, 23 Ehwald) nella forma *mellea tunc roseis haerescunt labia labris* (a *haerescant* e *basia* dei codici Vaticano e Ambrosiano sono sostituiti l'indicativo *haerescunt* e il tribraco *labia*), quindi nelle due versioni, in prosa e poesia, del *de virginitate*, dove il testo originale appare leggermente variato (sulle modalità di citazione in Aldelmo vd. Orchard 1994, 222s.). In entrambi i casi il verso epitalamico è ricordato a proposito del giovane Crisanto e dei suoi fermi propositi a mantenere una virginale purezza, cf. *virg.* 35, p. 278, 6-10 Ehwald *Sed vir Deo deditus... mollia puellarum labra ut nociva viperarum venena declinat parvi pendens epithalamii elogium, in quo cautum est: 'mellea tunc roseis haerescunt labia labris'* e *carm. virg.* 1154-1160, p. 401-402 Ehwald *Sed tamen armatus Christi testudine tiro / oscula virgineis dispexit lubrica labris / nec penetrare sinit stuprorum spicula pectus, / sed procul excussit iaculatas fraude sagittas: / non, sicut cecinit sponsali carmine vatis, / mellea tunc roseis haerescunt labra labellis, / dulcia sed Christi lentescunt labra labellis* (per l'interpretazione di quest'ultimo passo vd. Buchanan 2013, 77-81).

doctiloquique etiam linguam solidare Maronis.
Sed breviter strictimque duos dicemus amantes, 5
ma<te>ria <at>qu<e> licet plus quaerat, pauca loquemur.
Principio generis simili vos stirpe creatos
Florenti Florique patris sat nomina prode<n>nt.
Matribus et pariter respondet fetus uterque.
Nam decuit Mariam sapientem fundere <natam> 10
Calliopenque simul iuvenem proferre to<gatum>.
O similes multumque pares! Te prima iuventus
insignem vegetumque tenet. Nam nuper <adultus>,
florigenas plenaque decens lanugine malas,
mollia votifero dempsisti vellera ferro. 15
Egregio fulges cultu totusque decorus,
et facie mores patriamque ex nomine pandens.
Nam quae primates quondam genuere Latinos
antiquaeque urbi proprium tribuere vocamen,
dant tibi, Laurenti, Laurentes nomina Nymphae. 20
Quid memorem mores iuvenili in corde seniles
atque Italum ingenium Romana fervere lingua?
Tu fora, tu leges celebras sanctumque tribunal,
promptaque impavidus tu suetus dicere dextra.
Te insontes palmam semper tenuere patrono, 25
te contra adstantem semper timuere nocentes:
prorsus habes iuvenis totum quod Tullius auctor
causidicos retinere iubet. Nam fultus utroque
vir bonus es nimium, fandi pariterque peritus.
Ad te nunc breviter (nam sic te velle putamus), 30
verba, puella, feram, pulchro formosa colore.
Lilia ceu niteant rutilis commixta rosetis,
sic rubor et candor pingunt tibi, Florida, vultus.
Denique miramur quod colla monilia gestant:
ex [h]umeris frustra phaleras inponis eburnis. 35
Non tibi nam gemmae, sed tu das lumina gemmis,
atque alias comit, per te componitur aurum.
<Scit>a loqui scriptique tenax veloxque legendi,
<et> tamquam talis fueris praesaga mariti,
<sic> Musaea tuis insedit cura medullis. 40
Nec minus in propriis studium. Nam vellera lanae
textilibus calathis semper tractare perita
inque globos teretes coeuntia volvere pensa
compositas tenui suspendis stamine telas:
quas cum multiplici frenarint licia gressu, 45
traxeris et digitis cum mollia fila gemellis,

serica Ara<ch>neo densentur pectine texta
subtilisque seges radio stridente resultat.
Sed iam sufficiat de magnis pauca loquutum:
nec sinit hoc tempus totas nunc pandere laudes. 50
Quin magis, o pueri, vosque exaudite puellae
quas optare pares thalamos taedasque iugales
sensibus ex< >imis suspiria ducta fatentur!
Consertas prensate manus magnumque per orbem
dextra liget laevam. Festos celebrate hymenaeos 55
ac modulante melos pariter caesoque pavinto
cum pede vox resonet! Persultent atria larga
quae virides cingunt hederae laurique coronant
votigerique ignes stellantia lumina complent!
Tympana, c<h>orda simul, symphonia, tibia, buxus, 60
cymbala, bambilium, cornus et fistula, sistrum,
quaeque per aeratas inspirant carmina fauces,
humida folligenis exclamant organa ventis!
Surge age iam, iuvenis, dextram complectere sponsae
tuque puella, caput niveo velamine tecta, 65
non cunctante gradu gressum comitare mariti.
Teque etiam paucis moneamus, pronuba, verbis.
Cum fuerit ventum ad thalamos primumque cubile,
sit tibi cura vigens innoxia reddere membra
virginis, ut totum quod possit laedere demas: 70
nullum sit capiti, quo crinis comitur, aurum
nec collo maneant nisi quae sunt levia fila,
anulus et digitis tollatur mollibus asper
ac niveos auro propera spoliare lacertos,
ne, dum proludunt atque oscula dulcia iactant 75
exercentque toris Veneris luctamen anhelum,
cuncta per amplexus foedentur membra mariti
atque invita viri maculet, quae diligit, ora.
Ite pares tandemque toro recubate potito.
Mellea tunc roseis haerescant basia labris 80
et compressa suis insudent pectora membris,
<per> niveosque [h]umeros collumque per os<que marita>
dextra cervicem roseam subiecta retentet
turgentesque simul constringat laeva papillas.
Vivite felices quam longaque carpite saecla, 85
vivite concordes, donec premat una senectus,
<donec> vestra habeant natorum vota nepotes.

Dal v. 8 *Florenti Florique patris sat nomina prodent* apprendiamo che il padre –

presumibilmente dello sposo, al quale più spesso è riservato il primo posto rispetto alla sposa – rispondeva al nome di Florentius, mentre quello, evidentemente, della ragazza si chiamava Florus. La somiglianza onomastica tra i due personaggi ne rivela l'appartenenza a un medesimo casato: il poeta parrebbe sottolinearlo, vantando la consanguineità di nubendi che potevano dunque essere cugini di primo grado in linea paterna (*fratres patrueles*) se i due padri erano fratelli, o cugini di secondo grado (*sobrini*) se Florentius e Florus erano, a loro volta, cugini di primo grado[17]. A rigore, non si può naturalmente escludere un legame familiare più lasco tra gli sposi, ma una simile ipotesi male giustificherebbe la compiacenza con la quale al v. 7 il poeta ne evidenzia la comune discendenza (i futuri coniugi, infatti, sono detti *simili… stirpe creati*[18]).

L'eventuale circostanza di un matrimonio tra parenti entro il sesto – se non addirittura entro il quarto – grado consentirebbe di ipotizzare, a grandi linee, un *terminus post quem* per la composizione dell'epitalamio, poiché l'unione tra cugini, che in Occidente era stata sottoposta a restrizione almeno dall'età diocleziana[19], sarebbe stata considerata pienamente lecita soltanto in epoca giustinianea, cf. *Inst*. I 10,4 *duorum autem fratrum vel sororum liberi, vel fratris et sororis coniungi possunt*[20].

Il carme potrebbe dunque aver visto la luce in un periodo successivo almeno ai primi anni del VI sec., quando, come si evince da una *Varia* cassiodorea (VII 46, non datata, ma redatta forse in una fase compresa tra il 526 e il 537-538 d.C.), tali divieti erano facilmente aggirabili mediante l'ottenimento di appositi rescritti[21]. Se questa ipotesi coglie nel segno, una datazione dell'epitalamio certamente spostata in avanti rispetto all'età di Claudiano verrebbe definitivamente a smentire, su basi non soltanto di ordine estetico, l'ipotesi della sua paternità da parte dell'Alessan-

[17] Sulla terminologia romana della parentela e, in particolare, tra cugini vd. Bettini 2010, 38-60.

[18] In ambito epitalamico tale espressione trova consonanza con il v. 116 del *Romuleon* 7 di Draconzio, dove gli sposi Giovanni e Vitula, forse apparentati nella medesima stirpe dei Fabiani, sono ricordati come *hac progenie iuncti*, vd., al riguardo, Luceri 2007, 258 s. e Galli Milić 2008, 402-404.

[19] Il divieto di matrimonio tra cugini, infatti, era stato inasprito da una norma, a noi non giunta, di Teodosio il Grande e da una legge (*Cod. Th.* III 10,1) promulgata nel 409, a conferma di quella, da Onorio e Teodosio II; in Oriente, esso era stato abrogato da una disposizione (*Iust*. V 4,19) emanata da Arcadio e Onorio nel 405 (sull'apparente contraddittorietà tra i due atti, cf. Cusmà Piccione 2012, 269-272).

[20] Vd. al riguardo Puliatti 2016, 38s.

[21] Vd. Giardina 2015, 291s. con ampia bibliografia sulle prescrizioni matrimoniali in età tardoantica.

drino, la cui attività letteraria non risulta attestata, come noto, oltre il 404, anno della declamazione del panegirico per il sesto consolato di Onorio.

Tornando all'anonimo componimento, un elemento significativo si ricava ancora dal *titulus* che restituisce il nome dello sposo, esplicitato, poi, al v. 20 *dant tibi, Laurenti, Laurentes nomina Nymphae*: qui il ricordo delle «ninfe di Laurento», desunto dall'esempio virgiliano di *Aen*. VIII 71 *Nymphae, Laurentes nymphae, genus amnibus undest*, colloca la patria di Lorenzo – lo suggerisce il v. 17 *patriam… ex nomine pandens* – in un territorio, quello di *Laurentum* appunto, distante da Roma non più di una decina di miglia[22].

Nulla ci è invece noto dell'origine della *nupta*, taciuta forse proprio a seguito della comune provenienza delle due imparentate famiglie. Una fondamentale informazione sulla sposa ci giunge tuttavia dal v. 33, che nel vocativo *Florida* – parallelo al *Laurenti* di v. 20 – potrebbe restituire plausibilmente un nome di donna, come ipotizzato già da Riese alla luce della presupposta discendenza della ragazza dal Florus ricordato al v. 8.

Dei futuri moglie e marito conosciamo ancora le rispettive *matres*, Maria e Calliope, di cui si fa menzione nei v. 10s., entrambi sfigurati da lacuna nell'ultimo piede. I *nomina* delle due donne, alla pari di quelli degli altri membri della famiglia, rientrano pienamente nell'onomastica cristiana di V-VI sec.: pronunciarsi sulla diffusione del femminile Maria è ovviamente superfluo[23], mentre del nome, di certo non altrettanto comune, di Calliope va rilevata l'attestazione in un *titulus votivus* composto tra il 490 e il 524 e pertinente alla Basilica di San Pietro Apostolo in via Cornelia (siamo, dunque, in ambiente romano e cristiano)[24].

A fronte di simile dovizia di particolari, tentare una qualsiasi identificazione dei protagonisti risulta però esercizio vano, anche perché il carme non reca traccia di magistrature o cariche di rilievo esercitate da qualcuno dei personaggi in esso menzionati: del resto, la sezione del cosiddetto ἐγκώμιον τῶν γαμούντων, l'elogio cioè di coloro di cui si celebrano le nozze, è limitata, di fatto, ai soli v. 7-11, secon-

---

[22] Cf. Horsfall 1987 e De Francesco 2004, 53. La notizia non è in contrasto con l'*Italum ingenium* attribuito al v. 22 a Lorenzo, il cui nome non appare in alcun modo collegato con quello del celeberrimo protomartire cristiano.

[23] Vd. Charlet 2018, 216, che a ragione stigmatizza come arbitraria la correzione *Maiam* di Müller 1867, 100. Per un equivoco di lettura al v. 6 Wernsdorf 1785, 473 riconosceva la sposa in Maria, fino a dare al carme il titolo di *Epithalamium Laurentii et Mariae*, con il quale esso è stato talora erroneamente citato, vd. Horstmann 2004, 257.

[24] Cf. *ICVR* II 4141 *Post aviae lacrimas miserata potentia Christi / [et vitam puero] reddidit alma fides / hoc tibi Calliope persolvit apostole donum / cum redit in lucem te relevante nepos / nomine avum referens Christo qui credidit infans / ad vitam remeans vivere bis meruit*.

do le istruzioni di Menandro Retore che, in caso di γένη privi di particolare lustro, suggeriva di concentrarsi unicamente sulle virtù dei due promessi[25].

Che il poeta si rivolga essenzialmente agli sposi appare evidente nell'esordio, cf. v. 1-4 *In primis te, sponse, precor: patiare canentem; / teque, puella, magis, tacito mihi carmine parcas. / Scimus enim, scimus vobis nunc carmina nostra / doctiloquique etiam linguam solidare Maronis*: al v. 2, in particolare, è opportuno conservare il *carmine* dei manoscritti, mentre al v. 4 occorre accogliere con Wernsdorf l'emendamento *sordere* in luogo del tràdito *solidare*.

La lezione concorde dei due testimoni manoscritti è altresì mantenuta da Charlet, la cui traduzione, pur elegante («En premier je te prie, époux: supporte que je chante; / toi, jeune fille, en plus, épargne-moi: mon poème est sans voix. / Car je sais, je sais que pour vous mon poème aujourd'hui / fige même la langue de Virgil qui sait parler»)[26], mi sembra omettere la restituzione dell'enclitica *-que* che coordina il v. 4 con quanto precede: ponendo sullo stesso piano sintattico gli accusativi *carmina* (v. 3) e *linguam* (v. 4), la congiunzione, infatti, rende i due termini soggetto di un'infinitiva che, introdotta da *scimus*, richiede necessariamente un verbo intransitivo[27], quale può essere appunto *sordere* in luogo di *solidare*. Tale correzione, senz'altro ammissibile dal punto di vista paleografico, fornisce allora una diversa lettura del proemio: «In primo luogo, a te, sposo, rivolgo una preghiera: sopporta il mio canto; / e a te, ragazza, ancor più, che tu possa perdonarmi per un carme privo di voce. / So bene, infatti, so bene che a voi adesso dispiacciono i miei versi e persino l'eloquio di Marone dalla sapiente espressività».

Il poeta prega anzitutto lo sposo di sopportare quanto egli sta per cantare; in seconda battuta si rivolge alla sposa perché non badi al tono in apparenza dimesso del suo componimento. Egli, in tal modo, si dimostra preoccupato di non urtare i due giovani, ai quali, nel momento di appressarsi alle nozze (*nunc*), risulterebbero fastidiosi non soltanto il suo *carmen* – modesto al punto da risultare quasi sottovoce per chi, come la sposa, appare tutt'altro che insensibile al fascino della poesia e della letteratura (v. 38-40) – ma persino la poesia del più perfetto dei vati latini, Virgilio, la cui dotta eloquenza frapporrebbe evidentemente vani indugi all'impazienza dello sposo di godere delle gioie del talamo[28].

---

[25] Cf. Men. Rhet. 403,21-25 W.-R. εἰ δὲ μηδέτερον τῶν γενῶν ἔχοι μηδεμίαν λαμπρότητα, χρὴ τὸ ἦθος καὶ τὸν τρόπον καὶ τὴν ἐπιείκειαν ἐπαινέσαντα διὰ βραχέων καὶ παρακλέψαντα τὸν περὶ αὐτῶν λόγον ἀναδραμεῖν ἐπὶ τοὺς νυμφίους.

[26] Charlet 2018, 93.

[27] Anche Bianchini 1997, 41, accoglie a testo *sordere*, attribuendo al verbo un valore transitivo che in latino non trova paralleli; ai v. 3-4 egli così traduce: «io so che per voi, / lo so, questo mio carme disonora / la luculenta lingua di Marone dotto nel dire».

[28] Si tratta di un motivo anch'esso topico della poesia epitalamica, per il quale si può

Nel rassicurare i destinatari del suo epitalamio, l'autore fa intendere, dunque, che quanto li riguarda sarà trattato in termini di brevità e stringatezza (v. 5 *Sed breviter strictimque duos dicemus amantes*): il suo componimento risulterà allora gradito tanto alla premura dell'uomo, quanto alla pudica riservatezza della donna (v. 30), laddove, pur a dispetto della solennità che la *materia* – cioè la celebrazione di un matrimonio ritenuto per forza di cose importante – richiederebbe, egli dirà poche parole per celebrare degnamente l'evento (v. 6 *ma<te>ria <at>qu<e> licet plus quaerat*[29]).

L'*incipit* aderisce così a un tema proprio della *Exordialtopik*[30], ma nello scusarsi per un *carmen* almeno in apparenza privo della magniloquenza e dell'intensità richieste a un encomio[31], l'autore ne difende la συντομία, in ragione, più che della sinteticità pure raccomandata dai retori[32], dell'urgenza che incalza i prossimi protagonisti della notte di nozze. La sezione iniziale, ritenuta a torto mutila da alcuni editori[33], sviluppa, in poche parole, una dichiarazione di poetica: nel contesto della declamazione epitalamica, essa assume così la funzione di premessa, laddove,

---

rimandare a Drac. *Romul.* 7,115-118 *Longa est lux ipsa diei, / et cupiunt transire diem; succedere noctem / exoptant paribus votis spatiumque moratum / lucis adoptatae transire in tempora noctis* (sulle diverse interpretazioni del passaggio date da Luceri 2007 e Galli Milić 2008, si veda Wolff 2015, 357s.).

[29] L'esametro, ricostruito in questa forma già da Birt 1892, sviluppa un'iperbole panegiristica, attraverso la quale il poeta intende paradossalmente giustificare il suo silenzio sulle benemerenze delle famiglie impegnate nelle nozze, a fronte di un loro rango non eccelso.

[30] Nella *praefatio* dell'epitalamio di Palladio e Celerina, Claudiano, con affettata modestia, aveva infatti chiesto venia per essersi sdebitato nei confronti dell'amico e collega nel notariato, Palladio, e del suocero di lui, Celerino, suo superiore, soltanto con versi composti in maniera troppo frettolosa, cf. *carm. min.* 25 [*Pall. Cel.*] *praef.* 1s. *Carmina per thalamum quamvis festina negare / nec volui genero, nec potui socero.*

[31] L'espressione *tacito... carmine* è stata variamente messa in discussione dai critici, a partire da Wernsdorf 1785, che, disturbato dalla ripetizione *carmine/carmina* ai v. 3-4, emendava il primo termine nel poco perspicuo *crimine*, accolto ancora da Hall 1985 e Bianchini 1997. In tempi più recenti, Watt 1996, 274 ha suggerito di correggere *tacito… carmine* in *placido… murmure*, ma la sua proposta - poco plausibile dal punto di vista paleografico - non ha lasciato traccia nella più recente edizione di Charlet 2018, che in questo punto ripristina giustamente il testo dei due manoscritti. La *iunctura*, a mio parere, va difesa anche in virtù del parallelo 'epitalamico' con il *Romuleon* 7 di Draconzio, dove il poeta, impossibilitato, perché in carcere, a far vibrare pienamente la sua voce per le nozze di Giovanni e Vitula, pare solo mormorare sommessamente il carme di accompagnamento per il viaggio che condurrà i neo-sposi da Cartagine a Cagliari, cf. *Romul.* 7,139 *murmuret os tacitum* (per l'episodio vd. Luceri 2007 e Galli Milić 2008, *ad loc.*).

[32] Cf. Men. Rhet. 399, 18s., p. 134 W.-R.

[33] Così già Burman 1773, 633: «Initio etiam aliquid deesse videtur». Sulla questione, vd. Horstmann 2004, 253s. e Charlet 2018, 215.

forse sull'esempio di Stazio (che era ricorso alla prosa[34]), tutti gli autori di carmi nuziali a partire da Claudiano – ma con la significativa eccezione di Draconzio – si servono di un'autonoma *praefatio* in versi per diffondersi, spesso sotto il velo dell'allegoria, sulle ragioni del canto in relazione alla materia suggerita dall'occasione e dall'importanza sociale dei destinatari.

All'interno dell'*epithalamium Laurentii* il ricorso alla *brevitas* diviene comunque *Leitmotiv* dominante, come si evince dai v. 30s. *Ad te nunc breviter* (*nam sic te velle putamus*) / *verba, puella, feram*, 49s. *Sed iam sufficiat de magnis pauca loquutum* / *nec sinit hoc tempus totas nunc pandere laudes* e, ancora, 67 *Teque etiam paucis moneamus, pronuba, verbis*: nel primo passo, rivolgendosi alla *puella*, il poeta giustifica l'essenzialità dell'elogio a lei indirizzato con l'intento di assecondarne la ritrosia a un'inopportuna esposizione; nel secondo, dichiara la propria soddisfazione per aver espresso le *laudes* degli sposi nei termini dettati dall'urgenza della celebrazione; nel terzo, infine, precisa che l'inusuale, ma necessaria *adlocutio* alla *pronuba*, sarà conclusa con poche parole.

Si tratta, ovviamente, di un'esagerazione tutta di maniera, poiché l'encomio che in parti pressoché uguali l'autore dedica a ciascuno dei promessi (18 versi per il marito, 19 per la moglie) occupa, nel complesso, più di un terzo del carme (v. 12-48), obbedendo anch'esso alla topica del genere per cui i coniugi dovevano essere celebrati per pari virtù, bellezza, genere o censo[35]: non a caso, nel dare inizio all'elogio dei due giovani, al v. 12 il poeta prorompe nell'esclamazione *O similes multumque pares!* che ne sancisce la perfetta uguaglianza[36].

La *laus* degli sposi indica che le qualità esibite da Lorenzo e Florida sono ereditate dalle rispettive madri, un tratto, questo, di singolare originalità all'interno di una società, come quella romana, rigidamente patrilineare: ai v. 10s. l'anonimo scrive, infatti, che, in conformità alle proprie virtù, Maria ha messo al mondo una figlia dotata di saggezza (v. 10 *sapientem fundere* <*natam*>), Calliope ha generato un *togatus* (v. 11 *iuvenem proferre* <*togatum*>). Quest'ultimo termine, che integra ragionevolmente il *to-* leggibile nel *Vaticanus* (l'*Ambrosianus* omette del tutto la parola), nel lessico giuridico di età imperiale indica un qualsiasi magistrato o funzionario statale vestito di *toga*, giungendo, di norma, a designare l'avvocato[37].

---

[34] Vd., al riguardo, Pavlovskis 1967.

[35] Cf. Men. Rhet. 404,1, p. 142 W.-R. e Ps. Dyon. p. 265, 14s. U.-R. καὶ ὅτι ἴδοι καὶ ὅμοιοι καὶ βέβαιοι ἀμφότεροι.

[36] Nell'epitalamio di Ruricio e Iberia Sidonio Apollinare ricorreva, allo scopo, alle parole rivolte da Venere a Cupido, cf. *carm.* 11,91s. *Quare age, iungantur; nam census forma genusque* / *conveniunt: nil hic dispar tua fixit harundo*, vd. Filosini 2014, *ad loc.*

[37] Vd. Santini 2006, 165, che riporta, come prima fonte in ordine cronologico, una norma del 396 d.C. presente in *Cod. Th.* XII 1,152.

Lorenzo, cui il poeta riconosce la bellezza e il vigore giovanile associati al rituale taglio della prima barba[38], svolge simile attività con perizia e onestà tali da assommare in sé le qualità richieste da Cicerone ai *causidici*, mostrandosi, alla lettera, non dissimile dal *vir bonus dicendi peritus* di catoniana memoria (v. 29).

Il ruolo che lo sposo riveste in tribunale, forse seguendo le orme di un qualche avo materno, è ricordato al v. 23 *Tu fora, tu leges celebras sanctumque tribunal*, che richiama, almeno per assonanza, l'ovidiano *rem*. 151 *sunt fora, sunt leges, sunt, quos tuearis, amici* e trova nel nesso *sanctum tribunal* un unico parallelo con il luogo draconziano di *Orest*. 919 *incolumis veneror sanctum per iura tribunal*, in cui la *iunctura* prefigura l'Areopago. L'esametro riferisce con appropriatezza dell'occupazione forense di Lorenzo, in cui l'officio di difensore o accusatore demandato all'avvocato prevede la tutela degli *insontes* (v. 25) e l'ostilità contro i *nocentes* (v. 26): in tal senso, il rimando alle prerogative proprie di tale figura professionale ricorda quanto Draconzio, ugualmente *togatus*, scrive a proposito dell'esercizio distorto del compito a lui affidato presso il foro proconsolare di Cartagine in *laud. dei* III 654-661 (il sottolineato è mio): *Ille <ego> qui quondam retinebam iura togatus, / exemi de morte reos, patrimonia nudis / divitias mea lingua dedit rapuitque tenenti / ac servile iugum vel libertatis honorem; / nam quod in accusando odi defensor amavi; / impunitates vendens poenasque nocentum / insontumque simul pretio delicta coegi / ad caput <haec> hinc inde meum, quibus opprimor, olim.*

L'anonimo poeta passa poi alla ἔκφρασις τῆς νύμφης (la descrizione, cioè, della sposa), sezione più di ogni altra ispirata a motivi convenzionali. La fanciulla è lodata anzitutto per l'incarnato del volto che, soffuso di candore e rossore, suggerisce la similitudine, invero assai trita[39], con i gigli uniti alle rose (v. 31-33). Topico, non soltanto in ambito epitalamico, è pure lo stupore per una bellezza che consente alla ragazza di donare luce e splendore alle gemme, anziché riceverne da loro (v. 34-37). Anche ciò che segue dipende, in prima istanza, dai precetti menandrei che invitano a lodare il marito per la saggezza nell'educazione, l'eccellenza nell'arte delle Muse o nell'oratoria, quindi a celebrare la moglie per la rispettabilità, l'abilità nella tessitura o in attività dell'intelletto o dell'arte associate ad Atena e alle Grazie[40].

---

[38] In tal senso i v. 12-16 seguono pedissequamente le raccomandazioni di Men. Rhet. 404,8-10, p. 144 W.-R. Διαγράψεις δὲ καὶ τὸν νεανίαν οἷος ἰδεῖν, οἷος ὀφθῆναι, ὡς χαρίεις καὶ εὐπρόσωπος, ὡς ἰούλοις κατάκομος, ὡς ἄρτι ἡβάσκων.

[39] Vd., al riguardo, Luceri 2007, 99s. Il v. 32 *lilia ceu niteant rutilis commixta rosetis* presenta un'indubbia consonanza con Ennod. *carm*. II 45,11 *lilia nam laurus oleas commixta rosetis*, ma, al di là della convenzionalità del tema, che potrebbe aver dato luogo a una coincidenza del tutto casuale, è difficile, se non impossibile, stabilire soltanto da qui l'eventuale rapporto tra l'imitato e l'imitatore.

[40] Cf. Men. Rhet. 403,29-32, p. 142 W.-R. ἐν παιδείᾳ σοφὸς οὗτος, ἐν λύρᾳ, καὶ ἐν Μού-

Dando ragione dell'aggettivo *sapiens*, riferito probabilmente a Florida più che alla madre Maria già al v. 10, l'anonimo sembra guardare al prototipo della *docta puella* dell'elegia ed esalta la fanciulla per doti quali la correttezza di eloquio, la tenacia nell'apprendimento mnemonico, la velocità di lettura: impossibile non scorgere al v. 38 una somiglianza con le virtù che in *nupt*. 229-235 Claudiano riconosce alla figlia di Stilicone, Maria, intenta ad apprendere *exempla* di pudicizia dalla quotidiana conversazione con la madre Serena e dall'ininterrotta familiarità con testi greci e latini[41].

Con un'iperbole encomiastica, l'autore dell'*epithalamium Laurentii* attribuisce poi a Florida un interesse per l'arte delle Muse, che le sarebbe stato infuso nell'animo niente meno dal presagio della futura unione con un uomo dalle qualità altrettanto straordinarie (v. 39s.): è però nei compiti domestici (v. 41 *in propriis studium*) che la ragazza dimostra talento, applicandosi con profitto nella nobile attività del lanificio che, posta sotto la tutela di Atena/Minerva, nel mondo antico era considerata fondante per l'educazione femminile.

Lo scrittore descrive con precisione le fasi in cui Florida appare impegnata, nell'ordine, nella cardatura (v. 41s.), filatura (v. 43) e tessitura della lana (v. 44-48): tali operazioni sono descritte sulla falsariga del celebre episodio ovidiano della sfida al telaio tra Atena e Aracne in *met*. VI 53-58 *Haud mora, constituunt diversis partibus ambae / et gracili geminas intendunt stamine telas: / tela iugo vincta est, stamen secernit harundo, / inseritur medium radiis subtemen acutis, / quod digiti expediunt, atque inter stamina ductum / percusso paviunt insecti pectine dentes*.

Il confronto tra i versi dell'Augusteo e quelli del più tardo epigono mostra la capacità di quest'ultimo di emulare il modello attraverso la costruzione di un *versus aureus* (il v. 44 *compositas tenui suspendis stamine telas*) chiaramente ispirato al v. 54 della fonte (*et gracili geminas intendunt stamine telas*), laddove il mito di Aracne è evocato al v. 47 dal prezioso aggettivo *Arachneus*, riferito al pettine[42]. L'anonimo appare inoltre ben informato in merito al funzionamento del telaio, strumento del quale richiama in dettaglio i *licia*, le astine in legno dotate di occhielli, atte a far variare l'altezza dell'ordito cui la spola intreccia, in moto alternato, la

---

σαις οὗτος ἀρίζελος, ἐκείνη δὲ ἐν σεμνότητι. Εἰ δ᾽ οὐκ ἔχοις τοῦτο, λέγε, ὅτι οὗτος μὲν ἐν λόγοις, ἐκείνη δὲ ἐν ἱστουργίαις καὶ Ἀθηνᾶς καὶ Χαρίτων ἔργοις.

[41] Vd. Charlet 2018, 220. Le qualità riconosciute a Florida rientrano in una topica destinata a grande fortuna in epoca medievale per la celebrazione poetica della donna di alto grado, vd. Latzke 1979, 32 s.

[42] Sulla particolare attenzione suscitata dal personaggio di Aracne fra i letterati della tarda antichità e dell'alto medioevo (si pensi, soprattutto, all'epitalamio sidoniano di Polemio e Araneola) vd. Rosati 2004.

trama. Il brano ha un'intonazione quasi didascalica[43] e dà conto in modo tutt'altro che peregrino dei singoli momenti della tessitura, il cui prodotto finale è costituito, con metafora tratta dal mondo vegetale, dalla «messe sottile» (v. 48 *subtilis... seges*) generata dai sapienti movimenti che la ragazza compie alla macchina tessile.

Concluso l'elogio della *nupta* – sezione che riprende il motivo del canto imeneo presente in ambito latino nel carme 62 di Catullo – il poeta invita *pueri* e *puellae* a celebrare con gioia la nuova unione, secondo un costume antichissimo del matrimonio greco e romano, in cui la parte essenziale del rito prevedeva l'accompagnamento della fidanzata alla dimora maritale. Ragazzi e ragazze sono esortati anzitutto a prendersi per mano e a formare un vero e proprio girotondo (v. 54s.), che intoni le usuali melodie in onore di Imeneo, dio delle nozze, mentre il ritmo incalzante dei piedi, battuti sul pavimento, fa risuonare l'atrio della casa. La dimora dei futuri coniugi, come da tradizione, è ornata da corone di edera e di alloro e illuminata da fiaccole, agitate al levarsi in cielo di Vespero.

Protagonista della festa diviene, a un certo punto, la musica, come mostra, ai v. 60-63, l'inedito catalogo di strumenti chiamati ad accompagnare le danze: tra di essi si distinguono la *symphonia*, antenata della medievale ghironda, o il *bambilium*, progenitore del moderno fagotto[44]. Al v. 64 il poeta aggiunge l'organo idraulico (*humida... organa*), risuonante dei *folligenae venti*, l'aria cioè generata dai caratteristici mantici (*folles*[45]): in tutta la latinità l'attributo *folligena* compare soltanto qui e – evidentemente non a caso – al v. 2788 (p. 466 Ehwald) del *carmen de virginitate* di Aldelmo *sicut folligenis respirant organa flabris*, che restituisce la giusta grafia al testo dell'epitalamio (i codici Ambrosiano e Vaticano, infatti, hanno propriamente *folligeris*). Un tale concerto di armonie – evidenziato dal gusto, tipicamente tardoantico, per l'*accumulatio* di sostantivi – non trova precedenti nella poesia epitalamica: vi si avvicina, forse, il solo passaggio draconziano di *Ro-*

---

[43] Lo suggerisce l'impiego esatto di alcuni tecnicismi come il verbo *freno* che al v. 45, attraverso una metafora equestre, dà bene conto dei movimenti regolati impressi ai fili dell'ordito dai licci, vd., al riguardo, Öhrman 2017, 281 s. e, più in generale sulla terminologia della filatura, Öhrman 2018, 97.

[44] Vd. Markovits 2003, 257-259; si possono ricordare, al riguardo, Isid. *etym*. III 22,14 *Symphonia vulgo appellatur lignum cavum ex utraque parte pelle extenta, quam virgulis hinc et inde musici feriunt, fitque in ea ex concordia gravis et acuti suavissimus cantus* ed *expl. in Donat.* (*GL* IV 532,1-2 K.) *tibia tanto est voce acutiore, quanto cavo angustiore, adeo ut corniculo aut bamborio*.

[45] Cf. Verg. *Aen*. VIII 449s. *Alii ventosis follibus auras / accipiunt redduntque* e, più specificamente, Aug. *in psalm*. 150,7 *Organum autem generale nomen est omnium vasorum musicorum; quamvis iam obtinuerit consuetudo, ut organa proprie dicantur ea quae inflantur follibus*.

mul. 7,25-32 dove il poeta, improvvisandosi cerimoniere, ingiunge a *pueri* e *puellae* di celebrare gli sposi al suono di cembali, zampogne e cetre[46].

L'enfasi con la quale l'anonimo raccomanda di dare espressione ai *festi hymenaei* attraverso strumenti di ogni sorta, ma anche con danze ed elementi che abbelliscano la dimora degli sposi, sembra contrapporsi all'austerità del cristiano Paolino di Nola, che nel carme epitalamico per Giuliano e Tizia ripudiava come lasciva ogni manifestazione di esultanza, negando, quali simbolo di speciosa frivolezza, qualsiasi ornamento, sapore e persino fragranza eventualmente impiegati nel giorno delle nozze[47].

Il rapporto con il testo del Nolano risulta di particolare importanza in ragione di quanto l'anonimo espone ancora nei versi immediatamente successivi in relazione alla *dextrarum iunctio* degli sposi, momento culminante della cerimonia.

Al v. 65 il poeta esorta la ragazza a seguire lo *sponsus*, coprendosi il capo con un *niveum velamen*: è questa la prima attestazione letteraria dell'abbandono del *flammeum*, il velo di colore giallo-aranciato posto, di norma, sulla testa della donna quand'ella stringeva la sua destra alla destra del futuro marito[48]. Un tale ornamento è da associare a nozze probabilmente cristiane, durante le quali la *velatio sponsae* assumeva l'aspetto simbolico di una copertura determinata da un senso di pudore e decenza, in qualche modo in rapporto con la *velatio virginum* e la consacrazione a Dio[49]. Un parallelo iconografico con tale scena si può trovare in uno dei mosaici della navata centrale della basilica romana di Santa Maria Maggiore (risalenti intorno al 430 d.C.), dove Zippora (o Sefora), conformemente all'episodio biblico di *Ex.* II 21, pare congiungere la propria destra a quella dello sposo Mosè, velata da un candido lino: in questo modo, l'anonimo *epithalamium*

---

[46] Gli stessi strumenti musicali sono chiamati a innalzare lodi al Signore in *Vulg. psalm.* 150,3-5 *Laudate eum in sono tubae, / laudate eum in psalterio et cithara, /* [4] *laudate eum in tympano et choro, / laudate eum in chordis et organo, /* [5] *laudate eum in cymbalis benesonantibus, / laudate eum in cymbalis iubilationis: / omne quod spirat, laudet Dominum. Alleluia.*

[47] Cf. Paul. Nol. *carm.* 25,27-40 *Nunc igitur, prisca quoniam sub imagine sanctum / foedus Aaroneis pignoribus geritur, / sobria tranquillis agitentur gaudia votis, / Christus ubique pii voce sonet populi. / Nulla per ornatas insultet turba plateas; / nemo solum foliis, limina fronde tegat, / nec sit Christicolam fanatica pompa per urbem: / nolo profana pios polluat ambitio. / Nulla peregrinis fragret nidoribus aura; / cuncta pudicitiae munditias oleant. / Unguentum sanctis unum est, quod nomine Christi / diffusum casto spirat odore deum. / Nulla supervacuis ornentur fercula donis; / oribus ornatur, non opibus probitas.* Sulle ragioni della cristianizzazione del genere epitalamico operata da Paolino nel carme di Giuliano e Tizia rimando a Consolino 1997 e Piscitelli Carpino 2012.

[48] Sul colore zafferano del *flammeum*, poi assimilato per scarto etimologico a un velo rosso come il fuoco, vd. Privitera 1992.

[49] Vd. Bonanni 2010, 177.

documenta un *unicum* nella letteratura nuziale antica, all'interno della quale il velo dalla brillante colorazione arancione, caratteristico delle nozze pagane, sembra indossato ancora da spose di provata fede cristiana come Maria, moglie di Onorio, o Araneola, sposa di Polemio, ricordate rispettivamente in Claudiano e Sidonio Apollinare[50].

Un ulteriore elemento di novità caratterizza, subito dopo, l'entrata in scena della *pronuba*, la matrona destinata a predisporre la vergine al temuto – ma in un'ottica tipicamente romana, al tempo stesso, desiderato – amplesso coniugale. Se nella ricca produzione nuziale latina tale figura femminile è sovente costituita da una divinità (Giunone, Venere o, in un caso, Minerva)[51], qui la *pronuba* è una donna in carne e ossa ed è a lei che il poeta rivolge un'insolita raccomandazione: spogliare la sposa di qualsiasi ornamento (fermagli, collane, bracciali) che, in ragione della sua acutezza, potrebbe costituire un pericolo, anche involontario, per colui che per primo si unirà sessualmente alla *virgo*. Al v. 73 trova posto la menzione – senza altre attestazioni nella letteratura epitalamica latina – di un anello, che risponde, con ogni probabilità, all'*anulus pronubus* donato dall'uomo alla donna quale pegno di fidanzamento[52]: in tal senso, l'aggettivo *asper* – opposto alla *mollitia* dei *digiti* della sposa – rimanda alla minaccia di graffi che l'oggetto, in origine in ferro, potrebbe produrre a seguito della sua forma tagliente o della presenza di gemme in esso incastonate.

Giunge dunque il momento che impone agli sposi la più intima conoscenza e che, nella prassi epitalamica, risulta unanimemente descritto come una lotta, stante la rituale opposizione della sposa alle *avances* tutt'altro che tenere del marito: il motivo dà ragione di un momento traumatico per ragazze che erano condotte al matrimonio per lo più in età puberale e la cui riluttanza ad accostarsi al talamo – considerata simulata (si pensi solo a Catull. 62,36 *At lubet innuptis ficto te carpere questu*) – costituiva quasi una parte istituzionalizzata del rito.

Al v. 76 la parola *luctamen*, ravvisabile in analogo contesto matrimoniale forse nell'*epithalamium in fratribus dictum* di Draconzio[53], rimanda dunque alla conce-

---

[50] Cf. Claud. *nupt*. 285 *flammea virgineis accommodat ipsa capillis* e Sidon. *carm*. 15,187s. *mage flammea sumens / hoc mater sine texat opus*. Di tale uso non resta traccia nei successivi carmi nuziali di Draconzio, Ennodio o Venanzio Fortunato, dove comunque si tace di qualsiasi velamento muliebre.

[51] Nell'epitalamio di Sidonio Apollinare per Polemio e Araneola (*carm*. 15), Minerva assume il ruolo di *pronuba* in quanto protettrice dell'attività filosofica e tessile in cui appaiono rispettivamente versati lo sposo e la sposa: la dea assiste propriamente Giunone nella funzione a quest'ultima normalmente riservata in Drac. *Romul*. 7,61-63.

[52] Cf. Tertull. *apol*. 6,4 e vd. Fayer 2005, 69-73.

[53] Cf. *Romul*. 6,105-110 *Tunc Venus ad sponsas intrans hac voce profatur: / «Crescite*

zione dell'amore fisico come combattimento posto naturalmente sotto il dominio di Venere, unica divinità del *pantheon* pagano presente alle nozze, forse perché ormai del tutto trasfigurata in simbolo dell'unione sessuale.

Come ogni battaglia, anche quella che ha luogo nel talamo espone l'uomo al rischio di ferite, secondo un τόπος anch'esso quasi onnipresente in ambito epitalamico, in cui non è raro che la donna appaia bramosa di vendicarsi per la cruenta perdita della propria verginità[54].

Le parole di commiato rivolte alla coppia sul punto di varcare la soglia della camera da letto ripetono gli argomenti tipici delle *adlocutiones* con una *licentia* non lontana dai toni maliziosi del fescennino. Al v. 80, l'esortazione a che baci dolci come il miele si fissino sulle rosee labbra prelude con un certo manierismo al concreto invito all'amplesso, restituito dall'immagine dello sposo che con la destra solleva il collo dell'amata e con la sinistra ne stringe passionalmente i seni. Al sensuale quadretto non è estraneo, a mio avviso, il passo ovidiano di *am*. II 15,11s. *Tunc ego te cupiam, domina, et tetigisse papillas / et laevam tunicis inseruisse manum*, dove ugualmente la mano sinistra dell'uomo è impegnata – secondo un *cliché* proprio della poesia erotica[55] – a stimolare il piacere femminile[56].

La scena è animata da una carnalità quanto meno insolita per una coppia cristiana, ma subito ricondotta nell'alveo dell'amore coniugale sublimato dal concepimento[57]. Il carme si chiude così con l'augurio – anch'esso onnipresente nella

---

fecundis gaudentes lusibus ambae, / nocte tamen properante viris certate modeste, / sed hoc certamen modico luctamine constet: / acrior est puer ille meus, dum temnitur, et plus / urit amoriferis certantia membra sagittis», dove al v. 108 il termine è felice congettura di Haupt e Baehrens sul *certamine* tràdito dal *codex Neapolitanus* IV.E.48, testimone unico del carme, vd. Luceri 2007 e Galli Milić 2008, *ad loc*.

[54] Quella dello scontro tra i sessi nel momento dell'intimità è una metafora che trova significativi precedenti già in Aristofane (cf. *Pax* 894ss.) e mostra affinità con il tema dell'eros-battaglia che informa diverse *adlocutiones* nuziali, a partire da Catull. 62,59 *Et tu ne pugna cum tali coniuge, virgo!*, vd. Luceri 2007, 172s. e 220s.

[55] Cf. ancora lo stesso Ovidio in *ars* II 703-708 *Conscius, ecce, duos accepit lectus amantes: / ad thalami clausas, Musa, resiste fores. / Sponte sua sine te celeberrima verba loquentur, / nec manus in lecto laeva iacebit iners / invenient digiti quod agant in partibus illis, / in quibus occulte spicula figit Amor*.

[56] Malick Prunier 2011, 133s. osserva, giustamente, che il riconoscimento dell'orgasmo della sposa durante l'amplesso costituisce un tratto coerente con la sottolineatura, più volte ripetuta nel corso del carme, delle uguali qualità dell'uomo e della donna e sulla centralità in esso accordata all'elemento femminile.

[57] La battaglia, anche violenta, nel talamo è, infatti, funzionale alla propagazione della discendenza, come spiega ancora Ennodio nell'epitalamio per Massimo composto intorno al 510 d.C., cf. *carm.* I 4,121 *Haec faciunt multos, si credis, bella nepotes*.

poesia nuziale – che gli sposi godano di lunga e prospera vita e trovino concordia fino alla comune vecchiaia, confortata dai nipoti generati dai loro molti figli.

Conclusione

Nel mio contributo ho deliberatamente messo da parte le molteplici questioni ecdotiche sollevate da un testo dalla tradizione manoscritta, si è visto, deficitaria e ho dato per acquisiti molti degli interventi filologici che, testimone l'accurata edizione di Charlet, hanno restituito al carme una *facies* più che accettabile. L'analisi da me condotta sulla struttura dell'epitalamio mi consente però di mettere in discussione la fondatezza di alcuni dei radicati pregiudizi nei confronti delle doti letterarie del suo anonimo autore, forse a fronte dell'innegabile tendenza dello scrittore a introdurre nel dettato poetico termini e locuzioni più vicini a quelli della prosa (cf. v. 1 *in primis*, v. 5 *breviter strictimque*, v. 49 *de magnis pauca loquutum*).

Dal punto di vista della versificazione, infatti, il poeta appare tutt'altro che sprovveduto, non disdegnando di utilizzare, accanto a parole di più moderna coniazione (il plurale *primates*, al v. 18, non conosce attestazione in poesia prima del IV sec.), termini rari come *vocamen* (al v. 19, per cui cf. Lucr. II 657 *mavult quam laticis proprium proferre vocamen*) o composti dal tono altisonante come *florigenus* (v. 14), *votifer* (v. 15), *votiger* (v. 59) e il neologismo *folligena* (v. 63), oltre al già visto *doctiloquus* (v. 4), ben documentato nella tradizione poetica tardoantica e poi medievale[58], ma di ascendenza addirittura enniana (cf. *Ann*. 593 Sk. [= 582s. V.^{2}] *oratores doctiloqui*).

Muovendosi con agio tra i *loci* della retorica (così l'iniziale *locus humilitatis* o la *praeteritio* al v. 21) ed esibendo un certo virtuosismo nella *dispositio verborum* (il carme contiene, infatti, ben quattro versi aurei, cf. v. 15, 44, 47 e 63), l'anonimo si mostra perfettamente in grado di entrare in *aemulatio* con i classici, sfruttando non senza finezza il meccanismo dell'allusione: lo si scorge, per fare soltanto due esempi, nel già visto richiamo all'ipotesto ovidiano attraverso il non comune attributo *Arachneus* al v. 47, o nella *tournure* virgiliana che caratterizza i v. 3-4, dove l'anafora del verbo *scio* rievoca *georg*. IV 447 *scis, Proteu, scis ipse* e l'utilizzo

[58] Il composto, per cui cf. *e.g.* [Cypr. Gall.] *gen*. 1139 *doctiloquo... parenti* e *iud*. 26 *doctiloquae... linguae*, Prosp. *in obtr.* 1,1 *doctiloqui... senis Augustini*, Sidon. *carm*. 22,82 *doctiloquo... crure* e 23, 446 *doctiloqui Leonis*, Repos. *conc*. 20 *Carmine doctiloquo*, Lux. *Anth. Lat.* 287, 15s. R.^{2} *doctiloquis... magnis / ...viris*, Arator *apost*. II 318, Ven. Fort. *Mart*. IV 514, *carm*. VII 24,9 e *carm. app.* 12,3, Columb. *Seth*. 14 e *Fidol*. 146, designa analogamente Virgilio in testi di incerta datazione come *Anth. Lat.* 672,3 R.^{2} *Magnaque doctiloqui morietur Musa Maronis?* e 717,1 R.^{2} *Doctiloqui carmen ructatum fonte Maronis*.

di *sordere* – se davvero il verbo va colà restituito – non è estraneo alla memoria poetica di *ecl.* 2,44 *et faciet quoniam sordent tibi munera nostra*.

Prescindendo dalla rievocazione dei τόποι nuziali, lo scrittore sembra avere sicuramente contezza dei moduli epitalamici di Stazio e di Claudiano, pur escludendo *in toto* l'apparato mitologico delle divinità pagane (tale scelta lo avvicina a Paolino di Nola, dal cui radicale rigorismo egli prende però decisamente le distanze).

Quanto a un'ipotesi di datazione, i sondaggi lessicali paiono fornire segnali incoraggianti in direzione di una concreta possibilità di porre anche Draconzio tra i modelli più importanti del carme: in tal senso – a fronte dell'improbabile reversibilità del rapporto tra i due poeti e a fronte di quanto si può dedurre da un'unione nuziale che forse riguarda cugini della medesima famiglia – l'anonimo autore potrebbe essere stato ragionevolmente attivo non prima degli inizi del VI sec.

Al di là dei paralleli contenutistici già citati con alcuni passaggi della produzione – non necessariamente nuziale – del Cartaginese e della decisione, aderente al modello epitalamico draconziano, di non premettere al carme in esametri una più breve *praefatio* in distici elegiaci, mi paiono significative due coincidenze lessicali e metriche riscontrabili unicamente tra i due autori: a tal riguardo, merita attenzione l'identità di clausola tra il v. 77 *cuncta per amplexus foedentur membra mariti* e Drac. *Romul.* 9,153 *et leget infelix dispersi membra mariti* e 10,372 *aestuat et laudans alieni membra mariti*, quindi quella tra il v. 80 *mellea tunc roseis haerescant basia labris* e il draconziano *Orest.* 230 *dulcia lascivis defigens basia labris*.

Se il ricorso a immagini ed espressioni stereotipate nuoce, inevitabilmente, alla freschezza del tutto, non pochi elementi, si è visto, offrono invece motivi di sorprendente originalità, specie laddove l'anonimo riferisce di usi e costumi della sua età più vicini alla concreta esperienza del quotidiano (la presenza alle nozze di una vera e propria orchestra, l'abbandono del *flammeum*, l'inedita *adlocutio* alla *pronuba*). L'assenza di sicuri riscontri prosopografici può far sorgere il dubbio sull'effettiva realtà storica dei personaggi nominati, anche se la mancanza di riferimenti precisi a luoghi e tempi della celebrazione potrebbe semplicemente essere testimone di un espediente volto a sopperire alla limitatezza della materia – a dispetto di quanto il poeta dichiara intenzionalmente al v. 6 – e alla scarsezza di effettive benemerenze della famiglia interessata alle nozze. Tali elementi, come è stato pure prospettato, potrebbero essere indici di un impianto fittizio che, in sostanza, renderebbe il carme un mero esercizio declamatorio[59]: in tal senso, risulta però difficile spiegare come in un prodotto concepito e destinato alla scuola l'autore possa aver lasciato spazio a un passaggio, quale quello riferito all'*imminutio*, connotato da non pochi accenti di libera sensualità.

[59] Vd. Bianchini 1997, 80s.

Se davvero i destinatari del carme non costituiscono soltanto l'invenzione di un retore, se davvero, cioè, i nomi di *Laurentius* e *Florida* e dei loro rispettivi genitori (*Florentius*/*Calliope* e *Florus*/*Maria*) non sono soltanto 'nomi parlanti', in loro si potranno riconoscere i membri di una famiglia cristiana, di estrazione non particolarmente illustre, ma evidentemente agiata, come suggeriscono i cenni alla ricca magione, ad abiti e ornamenti preziosi, a un apparato, tutto sommato, opulento di festeggiamenti. Se proprio si vuole proporre una datazione o un contesto per il carme, insomma, non ci si allontanerà troppo dal vero nel ritenerlo opera di un letterato attivo in ambiente romano o laziale – come ricorda la menzione di *Laurentum* – non prima dell'inizio del VI secolo e, naturalmente, non oltre la morte di Aldelmo (709 d.C.). Il silenzio di quest'ultimo sul nome di un poeta cui lo stesso riconosce una certa *auctoritas* nella pratica con i meccanismi della retorica e dell'*ars versificandi* suggerisce che l'epitalamio fosse giunto in ambiente anglosassone già anonimo, anche se probabilmente all'interno del *corpus* delle opere di Claudiano.

Come il poemetto sia finito insieme ai componimenti dell'Alessandrino, si può spiegare con la sua affinità all'epitalamio di Palladio e Celerina, che in una fase molto alta della tradizione può aver spinto qualche copista a includerlo insieme ai materiali per lo più d'occasione, rimasti inediti o pubblicati in tempi e circostanze diverse dopo la scomparsa di Claudiano[60]: di una di queste edizioni tardoantiche o altomedievali dei *carmina minora* sarà stato testimone il modello da cui avranno avuto origine, non sappiamo per quali e quanti tramiti, i codici Vaticano e Ambrosiano che ci hanno restituito un componimento sopravvissuto, forse non del tutto indebitamente, all'ombra di un autore di più indiscussa fama e prestigio.

[60] L'ipotesi è già in Romano 1958, 32s.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baehrens 1881
Poetae Latini minores recensuit et emendavit Ae.Baehrens, Lipsiae 1881, III.
Bettini 2010
M.Bettini, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2010.
Bianchini 1997
Claudio Claudiano. *Per Palladio e Celerina. Per Lorenzo: epitalami*; introduzione, traduzione, commento e note a cura di E.Bianchini, Pistoia, 1997.
Birt 1892
Claudii Claudiani *Carmina* recensuit Th.Birt; accedit appendix vel spuria vel suspecta continens, Berolini 1892.
Bonanni 2010
S.Bonanni, *Il velo nel mondo romano: protezione o sottomissione?*, «Rivista di cultura classica e medioevale» LII (2010), 165-177.
Buchanan 2013
P.D.Buchanan, *Phenomenal Anglo-Saxons: Perception, Adaptation, and the Poetic Imagination*, diss. University of Toronto 2013.
Burman 1760
Claudii Claudiani *opera* quae exstant, omnia, ad membranarum veterum fidem castigata. Cum notis... ineditis Petri Burmanni. Accedit Sylloge variantium lectionum ex ingenti numero codd. MSS. a N.Heinsio collatorum digesta, Amstelaedami 1760.
Burman 1773
Anthologia Veterum Latinorum Epigrammatum et Poëmatum, sive *Catalecta Poëtarum Latinorum* in VI. Libros digesta... cura Petri Burmanni Secundi qui perpetuas Adnotationes adiecit, Amstelaedami 1773, II.
Charlet 1987
J.-L.Charlet, *L'Etna, la rose et le sang. Critique textuelle et symbolisme dans le De raptu Proserpinae de Claudien*, «Invigilata Lucernis» IX (1987), 25-44.
Charlet 2018
Claudien, *Oeuvres*. Tome IV. *Petits poèmes*, texte établi et traduit par J.-L. Charlet, Paris 2018.
Claverius 1602
Cl.Claudiani poetae in suo genere principis *opera*, serio emendata, neque non aucta ex fide vett. codicum qui olim in bibliotheca Cuiaciana. Cum adnotationibus perpetuis St.Claverii, Parisiis 1602.

Consolino 1997
F.E.Consolino, *Cristianizzare l'epitalamio: il carme 25 di Paolino di Nola*, «Cassiodorus» III (1997), 199-213.
Cusmà Piccione 2012
A.Cusmà Piccione, *Vincoli parentali e divieti matrimoniali: le innovazioni della legislazione del IV sec. d.C. alla luce del pensiero cristiano*, «Annali del Seminario Giuridico dell'Università degli Studi di Palermo» LV (2012), 189-277.
De Francesco 2004
D.De Francesco, *La proprietà fondiaria nel Lazio. Secoli IV-VIII. Storia e topografia*, Milano 2004.
Delisle 1894
L.Delisle, *Manuscrits légués à la Bibliothèque nationale par Armand Durand*, «Bibliothèque de l'école des Chartes» LV (1894), 627-660.
Fayer 2005
C.Fayer, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Parte II. Sponsalia. Matrimonio. Dote*, Roma 2005.
Filosini 2014
Sidonio Apollinare, *Epitalamio per Ruricio e Iberia*. Edizione, traduzione e commento a cura di S.Filosini, Thurnoult 2014.
Galli Milić 2008
Blossii Aemilii Dracontii *Romulea* VI-VII, a cura di L.Galli Milić, Firenze 2008.
Giardina 2015
Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie. Libri VI-VII*. Direzione di A.Giardina. A cura di A.Giardina – G.A.Cecconi – I.Tantillo, con la collaborazione di F.Oppedisano, Roma 2015, III.
Gionta 1995
D.Gionta, *Tardi itinerari pomponiani: gli Excerpta puteana e gli Excerpta Rubenii nella storia del testo di Claudiano*, in O.Pecere – M.Reeve (ed.), *Formative stages of classical traditions: latin texts from Antiquity to the Renaissance*. «Proceedings of a Conference Held at Erice, 16-22 October 1993», Spoleto 1995, 467-496.
Gionta 1997
D.Gionta, *Il Claudiano di Pomponio Leto*, in V.Fera – G.Ferraù (ed.), *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, Padova 1997, I, 987-1032.
Hall 1985
Claudii Claudiani *Carmina* edidit J.B.Hall, Leipzig 1985.
Haupt 1867
M.Haupt, *Analecta*, «Hermes» II (1867), 1-15.

Heinsius 1650 (1665²)
Cl.Claudiani *quae exstant* ex emendatione N.Heinsii Dan. F., Amstelaedami 1650 (1665²).
Horsfall 197
N.Horsfall, s.v. *Laurentes*, *EV* III (1987), 141-147.
Horstmann 2004
S.Horstmann, *Das Epithalamium in der lateinischen Literatur der Spätantike*, München-Leipzig 2004.
Jeep 1879
Claudii Claudiani *Carmina* recensuit L.Jeep, Lipsiae 1879, II.
Koch 1893
Claudii Claudiani *Carmina* recognovit J.Koch, Lipsiae 1893.
Latzke 1979
T.Latzke, *Der Fürstinnenpreis*, «Mittellateinisches Jahrbuch» XIV (1979), 22-65.
Luceri 2007
Gli epitalami di Blossio Emilio Draconzio (*Rom. 6 e 7*), a cura di A.Luceri, Roma 2007.
Luceri 2020
Claudiano tra scienza e mirabilia: Hystrix, Nilus, Torpedo (*carm. min. 9, 28, 49*). Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A.Luceri, Hildesheim 2020.
Malick-Prunier 2011
S.Malick-Prunier, *Le corps féminin et ses représentations poétiques dans la latinité tardive*, Paris 2011.
Markovits 2003
M.Markovits, *Die Orgel im Altertum*, Leiden 2003.
Meyer 1835
Anthologia veterum Latinorum epigrammatum editionem Burmannianam digessit et auxit H.Meyerus Turicensis, Lipsiae 1835, II.
Morelli 1910
C.Morelli, *L'epitalamio nella tarda poesia latina*, «Studi italiani di filologia classica» XVIII (1910), 328-432.
Müller 1867
L.Müller, *Zu Meyers Anthologie. Epithalamium Laurentii*, «Rheinisches Museum» XXII (1867), 83-100.
Müller 1869
L.Müller, *Epithalamium Laurentii*, «Rheinisches Museum» XXIV (1869), 126-130.
Öhrman 2017
M.Öhrman, *Listening for licia: a Reconsideration of Latin licia as Heddle-Le-*

ashes, in S.Gaspa – C.Michel – M.-L.Nosch (ed.), *Textile Terminologies from the Orient to the Mediterranean and Europe, 1000 BC to 1000 AD*, Lincoln 2017, 278-287.

Öhrman 2018
M.Öhrman, *Textile work in shared domestic spaces in the Roman house: the evidence from Latin poetry*, «Fasciculi Archaeologiae Historicae» XXXI (2018), 93-101.

Orchard 1994
A.Orchard, *The poetic art of Aldhelm*, Cambridge 1994.

Pavlovskis 1967
Z.Pavlovskis, *From Statius to Ennodius. A Brief History of Prose Prefaces to Poems*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche» CI (1967), 535-567.

Piscitelli Carpino 2012
T.Piscitelli Carpino, *L'amore coniugale nella poesia cristiana. L'epitalamio di Paolino di Nola*, in A.V.Nazzaro – R.Scognamiglio (ed.), *Carminis incentor Christus*, Bari 2012, 51-86.

Privitera 1992
T.Privitera, *Note di lettura al 'Pervigilium Veneris'*, «Euphrosyne» XX (1992), 335-348.

Puliatti 2016
S.Puliatti, *Tra letteratura e diritto: strategie familiari e legami parentali in età tardoantica*, in V.Neri – B.Girotti (ed.), *La famiglia tardoantica. Società, diritto, religione*, Milano 2016, 38-50.

Riese 1869-1870 (1894-1906[2])
Anthologia Latina siue Poesis Latinae supplementum, ediderunt F.Buecheler et A.Riese, I. *Carmina in codicibus scripta*, I-II, rec. A.Riese, Lipsiae 1869-1870 (1894-1906[2]).

Romano 1958
D.Romano, *Claudiano*, Palermo 1958.

Rosati 2004
G.Rosati, *La strategia del ragno, ovvero la rivincita di Aracne. Fortuna tardoantica* (*Sidonio Apollinare, Claudiano*) *di un mito ovidiano*, «Dictynna» I (2004), 1-15.

Santini 2006
G.Santini, *Inter iura poeta: ricerche sul lessico giuridico in Draconzio*, Roma 2006.

Watt 1996
W.S.Watt, *Notes on the Latin Anthology*, «Classica et Mediaevalia» XLVII (1996), 255-280.

Wernsdorf 1785
Poetae Latini minores, curavit Io.Chr.Wernsdorf, Altenburgi 1785, IV.
Wolff 2015
É.Wolff, *Retour sur les pièces 6 à 10 des Romulea de Dracontius*, in É.Wolff (ed.), *Littérature, politique et religion en Afrique vandale*. «Actes du colloque, Université Paris Ouest Nanterre La Défense, 6-7 octobre 2014», Paris 2015, 355-375.